A che cosa serve il Pd

Alfredo Reichlin

Segue dalla Prima

Di per sé il documento presenta evidenti limiti. Ma già il modo come è stato elaborato è un segnale di novità. Esso è nato da un lavoro complesso, non facile ma molto vivo per lo straordinario impegno e la intensa partecipazione di quelle 100 persone, le più diverse e in larga parte tra loro sconosciute, che formavano la Commissione.

Che cosa si doveva intendere per carta dei valori? La risposta non era scontata. Perché che cosa può essere una carta addirittura «dei valori» per un partito non ideologico, pluralista, a largo spettro sociale e culturale e per di più nato dalla confluenza di storie e culture politiche non solo diverse ma che per decenni si sono aspramente combattute? Evidentemente, non si doveva trattare di un semplice programma di governo. Bisognava cominciare a dare un cemento ideale a qualcosa che non è, appunto, una alleanza elettorale ma una forza organizzata che si proietta in un tempo lungo e in un mondo in trasformazione. È vero che c'era una scorciatoia. Potevamo cavarcela con un elenco astratto di grandi principi, sui quali tutti, più o meno, possono essere d'accordo. La nostra scelta è stata un'altra. Lo sforzo in cui ci siamo impegnati è stato quello di dare un fondamento storico-politico a questo nuovo partito. E ciò nel senso di indicare le ragioni reali, effettive, di fondo per cui il Pd si rende storicamente necessario. E non per sé soltanto, secondo una vecchia visione di parte (i partiti «nomenclatura delle classi») ma per il paese. Insomma trovare il nesso necessario tra le ragioni ideali e quelle politiche. Se si vuole il «il chi siamo» definito non in astratto ma in conseguenza del «a che cosa serviamo» e di quale idea dell'Italia e del mondo mettiamo in campo.

Io non so in che misura ci siamo riusciti. Ma è in questa direzione che abbiamo cercato di mettere la prua di un convoglio che deve navigare in mari sconosciuti.

Quindi un lavoro aperto, in progresso, da continuare, il cui risultato è tutto da discutere e ridiscutere ma che ha già - mi pare - una caratteristica e un pregio. Non è più la sommatorio delle vecchie culture di provenienza. È il nucleo di una cultura politica nuova la quale partendo da una visione non banale, e non economicistica, della grande mutazione che è in atto in Italia e nel mondo può rappresentare il terreno sul quale una pluralità di forze politiche e ideali ritrovano non un compromesso al ribasso o un astratto elenco di principi ma le ragioni nuove, reali, del loro «stare insieme». E ciò in quanto (e in conseguenza del fatto che) nessuna delle attuali forze che vengono dal riformismo è più in grado da sola di dare la risposta alle sfide che ci stanno davanti. È incredibile che ci sia ancora chi - col 2 per cento dei voti - pensa di proporre il comunismo.

È sulla base di questo impianto storico-politico che abbiamo affrontato vari nodi problematici, compreso il rapporto tra laicità e religione. Penso che su questo tema abbiamo messo un punto fermo. È fuori discussione il principio della laicità dello Stato garante dei diritti uguali e fondamento del patto costituzionale. Ma la domanda nuova e difficile che ci siamo posti è se la funzione del pensiero laico moderno può essere solo quella di affermare a difendere la pari dignità delle opinioni. Certo, guai se si chinasse il capo di fronte a certe pressioni vaticane. Ma, oggi, la cultura laica è solo un metodo oppure è un valore? Non siamo più ai tempi di Cavour e perciò essa non può restare sulla difensiva di fronte a interrogativi nuovi che chiedono ascolto e non può scandalizzarsi se il pensiero politico, nella sua autonomia, si alimenta anche di nuove idee, valori, ipotesi, dubbi, sia scientifici che religiosi.

Dobbiamo tutti porci in un atteggiamento di ascolto. E questa non è una concessione ai «preti» dal momento che tutti (credenti e non credenti) siamo di fronte a domande inedite che nascono nel profondo di una società inquieta. E io credo - e vorrei dirlo a certi amici - che fondere in uno stesso partito di progresso cattolici democratici ed eredi del socialismo è il più grande contributo che oggi si possa dare alla causa di una Italia libera e laica. Chiedetelo al cardinal Riuni. Laicità non è una parola alternativa alla parola religiosità ma è alternativa alle parole fondamentalismo, fanatismo clericalismo, e sopratutto a tutto ciò che cerca di avvalersi delle leggi e delle istituzioni per imporre le sue verità e i suoi dogmi.

È fuori discussione il principio della laicità dello Stato. Ma la domanda nuova e difficile è se la funzione del pensiero laico moderno può essere solo quella di affermare e difendere la pari dignità delle opinioni

Di qui tutto il ragionare che percorre il documento circa la necessità di un nuovo umanesimo.

Ecco allora perché non un altro partito ma un partito veramente nuovo e diverso. Una forza che prima di tutto sia in grado di misurarsi con il pericoloso vuoto di governo che riguarda il sistema delle relazioni tra gli Stati. Una forza di rango europeo dato che nessun progetto di sviluppo dell'Italia è concepibile e non è realistico se non è parte di un nuovo protagonismo dell'Europa, intesa nella sua unità, e cioè come quella realtà storico-politica che sola può dare risposta ai problemi assillanti del riarmo, del rischio ambientale, delle grandi emigrazioni, dall'avvento di società multietniche e multi religiose.

Insomma, qual è l'idea di progresso da cui partiamo? Come si può pensare lo sviluppo (il tema classico della sinistra marxista, cioè il far leva sullo sviluppo delle forze produttive) se non in rapporto all'esistenza di una nuova umanità, con i suoi bisogni e i suoi diritti e quindi in rapporto al fatto che il mondo è diventato uno, e che «noi» siamo sempre più in «loro» e «loro» sempre più in «noi»? Queste non sono chiacchiere. Forse non si è capito che sta cambiando la stessa natura umana. E che qui sta una delle ragioni fondamentali per cui la politica, intesa come «polis», cioè come capacità di guidare il cammino della società non può più essere quella di ieri. Non può più dipendere da Mastella o da sterili e vecchi estremisti. E io credo che anche per questo acquista un grande significato il nome nuovo che ci siamo dati. Perché la crisi della democrazia dei moderni è il tema dominante. È la rimessa in discussione di quello che è stato il suo fondamento: lo Stato nazione le cui istituzioni e i cui vecchi poteri garantivano non il consumatore ma il cittadino, cioè il titolare di ben altro che un potere d'acquisto: il titolare di diritti universali. Questa è la verità. È in discussione la sovranità popolare, senza la quale le lotte sociali sono sconfitte in partenza.

Non posso riassumere tutti i temi che si affrontano nel documento. Sottolineo solo il fatto che le ragioni di fondo di un partito nuovo stanno nella necessità di portare la risposta politica a questi nuovi livelli. La semplice verità è che i partiti del Novecento non sono più in grado di rispondere alle nuove domande di senso e di futuro.

Questo è un fatto. E le cose stanno così perchè se ripartiamo (come è necessario) non dalle vecchie identità che si formarono nel Novecento ma dalla grande mutazione del mondo e della società umana che è in atto, non basta definire i partiti in base alle vecchie collocazioni tra destra e sinistra. Io non se se è chiaro che un partito politico oggi deve essere in grado di affrontare questioni di carattere culturale e ideale, deve esprimersi ed esporsi in tema di valori, non può più essere un partito che si occupa solo «di politica». Che cos'è oggi la politica se non la libertà delle donne, i diritti delle persone, l'uguaglianza effettiva delle opportunità, il peso del capitale sociale e umano, il ruolo decisivo della cultura e della libertà della ricerca?

Alla fin fine bisogna indicare un'idea diversa di modello sociale. Quello a cui noi pensiamo è una società aperta, dove il lavoro non perde centralità perché l'economia moderna chiede non solo la fatica del lavoratore ma la sua intelligenza. Ma è anche l'idea dell'impresa che cambia, una impresa in cui il padrone non è il solo che conta. In qualche modo ritorna il vecchio tema dei meriti e dei bisogni. In sostanza, l'integrazione sociale e la libertà di scegliere i propri progetti di vita è la trama del documento. Lo sviluppo umano è la nostra idea di fondo.

Da nord a sud la sfida dei giovani

Giovanna Melandri

Lo scorso lunedì, nel corso di un viaggio a Milano e a Pavia, ho presentato un'intesa siglata dal ministero per le politiche giovanili con la Regione Lombardia. Simili accordi di programma quadro sulle politiche giovanili sono stati firmati nei mesi scorsi anche con le Marche, Emilia Romagna, Piemonte, Provincia Autonome di Bolzano, Molise, Puglia, Sardegna. Ma quello con la Lombardia è di gran lunga il più corposo: mette in campo ben 51 milioni di euro per sostenere creatività, imprenditorialità e merito delle ragazze e dei ragazzi di uno dei territori più produttivi del Paese. Uno strumento in più che, unito alle altre iniziative nazionali del ministero per le politiche giovanili, consentirà di sviluppare le potenzialità, togliere il piombo dalle ali delle giovani generazioni e far crescere ulteriormente il nostro «capitale umano». Crediti fino a 6.000 ai giovani che investono sulla propria formazione, detrazioni d'imposta di circa mille euro l'anno per sostenere le spese dell'affitto, aiuti per i fuori sede universitari, estensione della maternità e della malattia anche ai parasubordinati, totalizzazione contributiva e nuove norme antiprecarietà. Non sono slogan elettorali, ma solo alcune delle misure realizzate per le giovani generazioni dal governo uscente, il primo ad aver aperto piste nuove per le politiche giovanili.

Negli incontri che hanno portato all'accordo con la Regione Lombardia mi ha fatto piacere riscontrare, negli interlocutori di un'amministrazione di segno politico opposto, considerazione e apprezzamento per le nostre proposte sui giovani. L'approccio non assistenziale e non paternalistico si è rivelato azzeccato anche per il Nord.

Lì le cose stanno cambiando velocemente. Come nel resto d'Italia, anche nel settentrione il Partito democratico, con la scelta coraggiosa di Walter Veltroni, sta producendo una rivoluzione non solo nei partiti, ma nella percezione stessa della politica da parte dei cittadini. Tanti esprimono soddisfazione per questa nuova capacità del Pd di parlare anche al loro territorio, proponendo idee chiare ed efficaci sulla sicurezza, sulla crescita dell'economia, sulle tasse, sui salari, sul costo della vita. Una percezione nuova che è evidente soprattutto nei giovani, e non c'è dubbio che questo *new deal* politico nasca anche sulle basi (che il tempo galantuomo mostrerà sempre più solide) di quanto fatto per le giovani generazioni dal governo nei suoi 20 mesi di attività.

Illustrando i dodici punti del programma democratico Veltroni ha dimostrato di voler ripartire proprio da lì, ponendo l'accento su un compenso minimo di 1000/1100 euro per i contratti atipici, sull'immissione sul mercato di un grande stock di case in affitto a basso costo attraverso un programma di *social housing* e sulla modernizzazione e potenziamento della scuola e dell'università con la politica dei cento campus.

L'Italia deve superare le vecchie contrapposizioni tra padri e figli, imprenditori e operai, giovani e anziani, Nord e Sud. E simbolicamente, con l'annuncio della candidatura dell'operaio sopravvissuto alla tragedia della Thyssen insieme a quella dell'ex presidente dei giovani industriali, il Partito democratico presenta agli italiani una nuova visione del Paese. Un Paese che non può essere definito da una serie di contrapposizioni ma dalla ricchezza umana, civile e intellettuale degli uomini e delle donne che lo compongono.

Sbaglia Bertinotti quando dice che tra Matteo Colaninno e Antonio Boccuzzi «uno dei due è di troppo»: per il Pd sono entrambi portatori, con uguale merito e dignità, di quel capitale umano che è la vera ricchezza di una società moderna. E «di troppo», in tutto questo, c'è solo la concezione del mondo, francamente un po' triste, che qualcuno mostra ancora di avere, e che non corrisponde né alla realtà sociale né al bene del Paese. Basta con la politica degli *aut-aut*: è tempo di una nuova politica degli *et-et*.

Nella sterile contrapposizione Nord-Sud, c'è chi si fa paladino della questione meridionale, chi di quella settentrionale. Visioni parziali che in tutti questi anni non hanno saputo produrre il superamento né dell'una né dell'altra.

Bisogna saper guardare il particolare tenendo bene a mente il quadro generale. Il Pd vuole una forte crescita del Mezzogiorno unita a una potente accelerazione nella realizzazione delle infrastrutture del Nord, un welfare migliore insieme a una sistematica riduzione delle tasse, il controllo della spesa pubblica e l'aumento delle risorse destinate alla sicurezza, maggiori diritti insieme a pene certe e più severe per i reati gravi, nuovi interventi per valorizzare il merito e i giovani. In Italia è nata una forza riformista e democratica che parla la lingua del Sud, del Centro e del Nord. E, soprattutto per quest'ultimo, si tratta di una importante novità. Una forza che sa che il problema della sicurezza è fondamentale e riguarda tutti, soprattutto i cittadini meno agiati che vivono nelle zone più esposte delle città. Un partito a vocazione maggioritaria che, finalmente libero dalla necessità di infinite mediazioni, ha il coraggio di indicare soluzioni chiare e innovative per il perseguimento degli obiettivi comuni, al servizio dei cittadini di tutto - e sottolineo tutto - il nostro Paese.

Il valore dei Radicali

Gianfranco Pasquino

Segue dalla Prima

Si sono anche caratterizzati come leali alleati del governo dell'Unione. Oggi, le lodevoli e apprezzabili intenzioni del movimento dell'Italia dei Valori e dei Radicali consistono nella disponibilità a di contribuire sia ad una campagna elettorale che continua ad essere molto difficile sia alla ridefinizione dello schieramento partitico italiano.

Naturalmente, nella decisione di stringere un accordo figurano, per entrambi contraenti, anche inevitabili esigenze di sopravvivenza politica e di presenza parlamentare. Ma è opportuno, è giusto, è positivo che le idee di Antonio Di Pietro e di Emma Bonino (sì, lo so, sto deliberatamente personalizzando, ma in maniera positiva, data la rilevanza delle due figure, l'analisi politica) abbiano anche una tribuna parlamentare dalla quale esprimersi e, eventualmente, con un risultato favorevole, una tribuna governativa nella quale mettere a frutto le loro capacità, il loro impegno e il loro indubbio senso dello Stato.

A questo punto, il Partito Democratico si presenta non soltanto, se posso permettermi di rilevarlo, più «democratico», ma anche più forte percentualmente (non dimentichiamo che parlando di «rimonta» segnaliamo anche che sappiamo di essere ancora indietro) e molto più soddisfacentemente articolato dal punto di vista politico e culturale nonché sicuramente più rappresentativo di un elettorato d'area che su molte tematiche apprezza le posizioni dei Radicali. Chi vuole effettivamente un partito plurale che sia laico e che rappresenti una opinione pubblica che pensa che le tematiche etiche fanno concretamente parte di un esauriente dibattito elettorale poiché partiti e parlamentari debbono dichiarare all'elettorato come la pensano e indicare le soluzioni che auspicano, non può che rallegrarsi che, con i Radicali, il confronto interno al Partito Democratico si arricchisca e che esista un contrappeso a posizioni teo-dem fino ad oggi persino troppo preminenti e premiate.

Questa campagna elettorale ha anche bisogno di attivisti convinti che perseguano quella che una volta veniva definita la pratica dell'obiettivo, ovvero l'individuazione di tematiche che potrebbero essere decisive e di priorità chiaramente delineate. Credo che si possa contare sul contributo di idee dei radicali e sulla partecipazione dei loro molti militanti che, distribuiti sul territorio, sanno ancora organizzare importanti attività di connessione con un elettorato che non è necessariamente tutto teledipendente e che, quando lo è, merita di essere esposto a opinioni contrastanti.

Insomma, l'accordo fra Partito Democratico e Radicali contiene molti elementi positivi e promettenti. L'immagine del Partito Democratico si è arricchita e precisata. In alcune regioni, che potrebbero essere decisive, si riapre la competizione per il premio di maggioranza. Adesso non resta che sfruttare al meglio una ritrovata unità di intenti di chi è fermamente convinto che un Partito democratico, laico, che vuole perseguire giustizia e moralità ha la possibilità di fare spostare qualche milione di elettori che condividano questi obiettivi. Con il permesso di Obama, ripeterò, senza retorica e senza eccessi, senza illusioni e senza ipocrisie, che con il nuovo schieramento di forze, molto si può effettivamente fare.

Estremismo alto rischio

Gabriel Bertinetto

Segue dalla Prima

Tanto che vi avevano aderito tutte le forze politiche, dai radicali di Nikolic sino ai democratici di Tadic, recente vincitore delle elezioni presidenziali. Quest'ultimo da Bucarest dove era in visita ufficiale, ha condannato le violenze che «allontanano soltanto il Kosovo dalla Serbia».

Tadic ha ottenuto alcune settimane fa, seppure con lieve margine, il favore della maggioranza dei connazionali, grazie ad una proposta politica molto chiara: evitiamo di confondere due questioni che devono rimanere distinte, vale a dire la nostra ferma opposizione all'indipendenza del Kosovo, e la nostra altrettanto forte determinazione ad essere parte dell'Europa.

Non tutti i leader politici di Belgrado sono stati altrettanto espliciti. Anzi, il principale avversario, il radicale Nikolic, ha voluto intrecciare strettamente i due temi, condizionando l'atteggiamento serbo verso la Ue alle scelte che i suoi membri avrebbero compiuto rispetto al problema kosovaro. Il voto popolare non l'ha premiato, ma questo non significa che le tentazioni isolazioniste ed antioccidentali siano sconfitte.

Evitare che riemergano con forza e abbiano il sopravvento all'interno del composito movimento che si è espresso ieri nella pacifica manifestazione di Belgrado (intemperanze dei facinorosi a parte) dipenderà certamente dall'accortezza della classe dirigente serba, e dalle scelte del presidente Tadic in primo luogo. Ma anche dall'intelligenza politica dei leader europei. Opportune sono state le dichiarazioni distensive rilasciate ieri dal presidente del Consiglio Prodi e dal ministro degli Esteri D'Alema, nel giorno stesso in cui da un lato il governo italiano dava il via libera al riconoscimento del nuovo Stato kosovaro, e dall'altro la Serbia richiamava per consultazioni il proprio ambasciatore a Roma. «Belgrado sa che le ragioni che ci muovono non sono di ostilità», ha detto D'Alema. «Il riconoscimento del Kosovo non toglie nulla alla Serbia con la quale l'Italia continuerà ad avere un rapporto di amicizia ed affetto», ha aggiunto Prodi. È importante in questa fase delicata di transizione verso nuovi e più stabili assetti nei Balcani, che il popolo serbo non viva la scelta della comunità internazionale in difesa degli albanesi del Kosovo come l'espressione di una preconcetta ed ostinata volontà punitiva postuma per responsabilità che risalgono ad un regime ormai superato, quello di Slobodan Milosevic. Per questo, mentre si accinge ad impegnarsi nella missione «Eurolex» per assistere le autorità di Pristina a muovere i primi passi verso la piena autodeterminazione, fa bene l'Unione europea a tenere aperti i canali di comunicazione con Belgrado e a ribadire che le porte per entrare in Europa sono aperte alla Serbia tanto quanto lo sono al Kosovo. Superare gli egoismi nazionali che sfociarono in due devastanti guerre mondiali nella prima metà del secolo scorso, fu una delle ragioni fondanti per la nascita delle prime istituzioni comunitarie europee. Con lo stesso spirito l'Europa apre ora le braccia per accogliere nel suo seno i protagonisti dell'altro più recente conflitto che ha insaguintato i Balcani negli anni novanta. Ponendo condizioni, chiedendo garanzie, esigendo il rispetto di certi standard democratici. Senza discriminazioni.

Direttore Responsabile
Antonio Padellaro

Vicedirettori
Pietro Spataro (Vicario)
Rinaldo Gianola
Luca Landò

Redattore Capo
Paolo Branca (centrale)

Art director **Fabio Ferrari**

Progetto grafico
Paolo Residori & Associati

Redazione
• 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219
• 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140
• 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039
• 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente
Marialina Marcucci
Amministratore delegato
Giorgio Poidomani
Consiglieri
Francesco D'Ettore
Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini

NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.
Sede legale, Amministrativa e Direzione
via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma

Certificato n. 6237 del 11/12/2007

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, in ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra DS, La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250, Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Stampa
Fac-simile
• **Litosud** Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (Mi)
• **Litosud** via Carlo Pesenti 130 Roma
• **Unione Sarda S.p.A.** Viale Elmas, 112 09100 Cagliari
• **STS S.p.A.** Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arci (Ct)

Distribuzione
• **A&G Marco S.p.A.** 20126 Milano, via Fortezza, 27

Pubblicità
• **Publikompass S.p.A.** via Washington, 70 20146 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550

La tiratura del 21 febbraio è stata di 138.157 copie